

Un altro Blues for Christmas

Le vacanze e le grandi ricorrenze, si legge, sono fattori di rischio anche gravi, come la depressione, talmente diffusi da esser definiti *Holiday Blues*: la malinconia da vacanze.

I relativi indicatori del disagio emotivo sono molteplici e diversi; forse già nel 1970 John Lee Hooker, senza volerlo, li aveva condensati in quel *I! aint got a dime... Sad christmas, I'm wasted*; ma che Natale sia tempo di bilanci emotivi è vero per tutti: normale confrontarsi con ciò che si vorrebbe e ciò che, di fatto, ci appartiene; valutare se ci sentiamo soli, se abbiamo relazioni appaganti, se l'esistenza che ci appartiene è uno show off permanente ma, in fondo, è solo un vestito vuoto.

Malessere per l'avvicinarsi del Natale connesso alla percezione di un più netto senso di solitudine e fallimento, al ricordo e alla mancanza di affetti importanti, alla loro perdita, alla fine di una relazione: c'è tempo per pensare e, mai come in questi casi, si rischia di essere travolti negativamente dai vissuti di mancanza.

E la malinconia da Ippocrate di Coo a Galeno di Pergamo, da Asclepiade di Samo alla *strenua inertia* di Orazio, dal *taedium vitae* di Lucrezio e Seneca alla disillusione leopardiana, dallo *spleen* di Baudelaire alla noia di *Madame Bovary*, non è semplice uggia, nostalgia incompiuta dell'assoluto: è, piuttosto, un lieve sentimento di tristezza e nostalgia, spia dell'incapacità di adeguarsi al mondo in cui si vive, un sentimento perpetuo di impotenza e scoramento.

Natale rappresenta il paradosso per l'inesprimibilità del sentimento, cuore dell'esistenza, caratterizzato da una profonda ansia comunicativa il cui risultato è l'impossibilità di riuscire a comunicare.

Il protagonista di una delle storie superbrevi di *Tutti i nostri corpi* di Georgi Gospodinov rivela che *Ognuno di noi porta segretamente con sé una casa abbandonata*: proprio in quella dimora deserta sono custoditi i pesi di cui l'essere umano è incapace di sbarazzarsi.

La nostalgia, anticamera della malinconia, rappresenta un insieme composito che usa l'ormai condivisa, anomala brevità comunicativa digitale per tracciare l'effimero nel solco di storie surreali, fantastiche, dalle atmosfere oniriche o grottesche che tanti nostri ragazzi, troppo spesso assecondati, assumono vere.

La loro attenzione al frammento piuttosto che all'insieme (tra *pagliuzza e trave*) stupisce e genera nei più grandi un tenore caustico e malinconico nel relazionarsi col passato e nel dare forma alle angosce del presente. Una differenza insita nella relazione con la perdita che, nella realtà di ciascuno, ha a che fare con la percezione di aver perso qualcosa senza quasi la certezza di averlo mai posseduto.

Di qui la necessità salvifica di un'irrefrenabile autoironia che rende lecita financo una visione provocatoria del mondo resa attraverso il rovesciamento del tragico nel comico: la tendenza parodistica e caricaturale con la quale i piccoli accadimenti del quotidiano sono trasfigurati attraverso un'invenzione che consenta di attribuire un nuovo senso o per nascondere la condizione dominante, come la solitudine, l'autoinganno, l'incapacità di accettare sconfitte senza compromessi giustificando l'impossibile.

In una disfunzionale analogia, piccoli e adulti, non sono allenati a gestire la frustrazione del fallimento, della delusione per l'insuccesso: è un tabù per troppi mentre la pedagogia della

caduta e della risalita, spesso, non trova adepti; quante volte vediamo l'errore rifiutato come un *absurdum* inaccettabile, dimenticare che, senza scomodare Popper e la teoria della falsificabilità della scienza, il progresso e il miglioramento non possono che scaturire da una lucida e veritiera autoanalisi e dalla consapevolezza anche dei propri sbagli.

Disinteressati alla mera mimesi della realtà, ci si affida, per forza di cose, al paradosso per immortalare la sofferenza nel logoramento fisico e interiore e calarsi nelle tenebre della psiche. La generale percezione è di un tempo sospeso: la presenza di riferimenti storici e politici è tragicamente rifiutata.

La realtà polimorfa che prende forma di azioni è allora frutto di visioni alterate, illusioni, sospensioni e dissonanze: a volte sembra evidente quanto le storture del reale siano il ritratto della miseria umana, il ridicolo che accompagna l'agire dell'uomo, le sue ossessioni, la precarietà insita in ogni relazione.

L'uomo sulla trentina, stanco di tutto, che si rintana in un albergo di provincia in cerca dell'oblio ne *L'Inferno* di Babusse già nel 1908, riporta a una dimensione segreta e intima dell'esistenza: egli spia attraverso un buco nel muro le vite altrui, tra miserie, incanti, rivelazioni, depravazioni: la differenza è che oggi il buco è diventato la videocamera del PC. Il vero senso dell'umanità, si legge nello stesso libro, *è costruito dal segreto spaventosamente monotono ed eternamente straziante degli esseri, attorno ai quali l'ombra e la solitudine cancellano il luogo e l'epoca in cui gli accade di essere.*

E' il senso dell'indecifrabile *scatola nera* del disastro relazionale senza perché di Amos Oz, il cui personaggio principale vede sprofondare così la bellezza della foglia vestita di rosso, segnata dalla tempesta con buchi simili a fori di pallottole... *il viso bendato per non vedere più... e non sentire più verbi mascherati, senza senso...*

Verbi; verbo; il Verbo: solo quando (e se) il Giudice svelerà il regno dove il tempo non si misura, l'inverno sboccia in una mite nuova stagione, la neve è solo un velo che copre il respiro, sarà forse possibile fuggire dal sogno artificiale per ritrovarsi nella pasoliniana sobrietà della civiltà del pane, in cui l'essenziale conferiva il giusto valore alle cose, mentre il consumismo al contrario, rendendo tutto superfluo, finiva per considerare superflua la stessa vita.

E' vero: ogni individuo, come il pensiero, soffio di niente senza volto, è un essere migrante ma, per quanto l'uomo si possa spostare, c'è sempre un "centro" verso cui far ritorno e da cui partire o ripartire: un luogo intessuto di intimissima interiorità, fondato e rifondato su personalissime memorie.

Ma ... è tutto un aprosdoketon?

No, ma è semplicemente *through a bright cloud of tears, the years, restoring with a new verse the ancient rhyme* che si giunge a quel *Redeem the time*, assunto centrale che T.S. Eliot presenta nella parte 4 di *Ash Wednesday*.

E quell'assunto piace oggi trovarlo negli occhi di un Bambino che, in una notte resa magica da una luce insolita, guarda, innocente, il mondo che ha attorno.

Ritrovarlo è il mio più autentico augurio per questo Natale.

Il rettore